

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 47, 2025

'Consistency' di Alberto Granese: una riflessione poliedrica sull'identità culturale italiana

Consistency' by Alberto Granese: a multifaceted reflection on Italian cultural identity

LUIGI MONTELLA

ABSTRACT

Nel contributo, che è un'ampia esegesi del recente libro di Alberto Granese, «'Consistency'. L'universo cristallizzato in forma poetica», si evidenzia come l'autore abbia collegato in maniera organica l'intero corpus della sua opera attraverso un unico filo conduttore e con un alternarsi di rifrazioni speculari interne, come i sorprendenti riflessi autobiografici di Italo Calvino. Vi si discorre, prima, dell'idea di Libertà, architrave su cui poggia tutta la 'Commedia' di Dante, declinata, poi, da tema etico-teologico, in problema laico e politico alla luce del punto di vista teorico sulla forma costituzionale da dare all'Italia. Dalla realizzazione della Repubblica Napoletana del 1799 e dalla mitopoiesi civile di Ugo Foscolo il discorso critico approda al nesso tra politica nazionale e cultura europea di Antonio Gramsci, alla sua originale concezione di "egemonia" come educazione reciproca all'autogoverno. In questa complessità ermeneutica rientrano le aporie della Modernità: dall'aspetto demoniaco e inquietante del Potere, esplorato attraverso le opere di Franz Kafka e di Corrado Alvaro, alle violenze della storia, analizzate nella poesia di Salvatore Quasimodo; dalla prospettiva ecologica, aperta verso il mondo oltreconfine, esaminata nelle liriche di Rocco Scotellaro all'inattuale attualità di Pier Paolo Pasolini,

indagata soprattutto nelle tormentate pagine dedicate alle contraddizioni irrisolte dell'identità italiana.

PAROLE CHIAVE: *Libertà, Costituzione, Egemonia, Potere*

In the contribution, which is a broad exegesis of Alberto Granese's recent book, «Consistency. The crystallized universe in poetic form», it is highlighted how the author has organically connected the entire corpus of his work through a single thread and with an alternation of internal specular refractions, such as the surprising autobiographical reflections of Italo Calvino. The idea of Liberty is discussed first, the architrave on which the entire 'Comedy' of Dante rests, declined, then, from an ethical-theological theme, into a secular and political problem in the light of the theoretical point of view on the constitutional form to give to Italy. From the creation of the Neapolitan Republic of 1799 and the civil mythopoiesis of Ugo Foscolo, the critical discourse arrives at the connection between national politics and European

culture of Antonio Gramsci, to his original conception of "hegemony" as reciprocal education to self-government. The aporias of Modernity fall within this hermeneutic complexity: from the demonic and disturbing aspect of Power, explored through the works of Franz Kafka and Corrado Alvaro, to the violence of history, analyzed in the poetry of Salvatore Quasimodo; from the ecological perspective, open to the world beyond the border, examined in the lyrics of Rocco Scotellaro to the untimely topicality of Pier Paolo Pasolini, investigated above all in the tormented pages dedicated to the unresolved contradictions of Italian identity.

KEYWORDS: *Freedom, Constitution, Hegemony, Power*

AUTORE

Luigi Montella è Professore Ordinario di Letteratura Italiana presso l'Università degli Studi del Molise. I suoi interessi scientifici spaziano dal petrarchismo quattrocentesco alla lirica femminile cinquecentesca e alla produzione marinista seicentesca, con una particolare attenzione alla filologia e all'edizione critica di inediti. Ha svolto, inoltre, approfondite indagini sulla stampa periodica napoletana tra Sette e Ottocento, nonché sulla critica letteraria del Novecento. I suoi studi sono citati in cataloghi nazionali e internazionali, oltre che nell'Enciclopedia Treccani e nell'Edizione Nazionale delle Opere di B. Croce. Parallelamente all'attività scientifica, ricopre incarichi istituzionali, dirige collane editoriali e partecipa ai comitati scientifici di riviste di critica (ANVUR A).

luigi.montella@unimol.it

«Consistency». *L'universo cristallizzato in forma poetica*, il recente libro di Alberto Granese,¹ è un'esplorazione ampia e profonda delle interconnessioni tra letteratura, filosofia, storia e politica, con una peculiare attenzione alla cultura italiana ed europea. Il volume, partendo da un'analisi accurata di alcuni nodi cruciali della *Divina Commedia*, si apre a una ricognizione di figure e temi che hanno forgiato il pensiero occidentale, dal Medioevo all'epoca contemporanea, disvelando una trama complessa di rimandi, echi e rivisitazioni. La stratificazione tematica, la risonanza culturale e la poliedricità delle questioni trattate richiedono un approccio esegetico che sia speculare all'impianto strutturale adottato da Granese, garantendo al lettore un'esposizione analitica, rigorosa e sistematicamente ordinata*.

La sezione inaugurale, dedicata all'esegesi del *Paradiso* dantesco, si concentra sulla dialettica tra determinismo astrale e libero arbitrio. Con acribia, l'autore disamina il *modus operandi* attraverso il quale Dante, pur nel solco della tradizione astrologica medievale, salvaguarda la preminenza della libertà umana, condizione *sine qua non* per la giustizia divina. Si chiarisce, in tal modo, il sottile equilibrio tra dipendenza provvidenziale dagli influssi celesti e l'esercizio della facoltà di autodeterminazione. Un'attenzione privilegiata è riservata alle «polifonie paradisiache», le multiformi manifestazioni musicali che scandiscono l'ascesa del poeta, evidenziandone la funzione cardine, tanto sul piano strutturale quanto ritmico, e rimarcando come Dante si avvalga della musica per articolare la narrazione e rendere esperibili realtà spirituali ineffabili.

¹ Il volume, pubblicato in gennaio 2025 nella Collana "Le Civiltà Letterarie" dell'Edisud di Salerno, diretta, oltre che da Alberto Granese, da Luigi Montella e da Rosa Giulio, a cui è dedicato, reca in esergo una riflessione di Italo Calvino, che rinvia al sottotitolo: «L'opera letteraria è una di queste minime porzioni, in cui *l'universo si cristallizza in una forma*, in cui acquista un senso, non fisso, non definitivo, non irrigidito in un'immobilità mortale, ma vivente come un organismo» (*Cominciare e finire*, Saggi, I, p. 751). L'opera si struttura nel seguente modo: Parte Prima, *Un eccezionale viaggio tra le sfere celesti*: 1. «Liberi soggiacete»: Dante e gli influssi astrali; 2. *La funzione ritmica e strutturale delle polifonie paradisiache*. Parte Seconda, *Il problema costituzionale preunitario*: 3. Francesco Mario Pagano: prefigurazione e ideazione della Repubblica Napoletana del '99; 4. «Mendico un cieco»: Omero, un «ghibellin fuggiasco»: Dante, come fondatori del "genio" nazionale di due popoli, nella mitopoiesi civile di un ellenico-italiano: Ugo Foscolo; 5. *Le questioni della forma costituzionale e dell'indipendenza nazionale: dalle origini prerisorgimentali ai Discorsi di Foscolo «Della servitù dell'Italia»*; 6. L'"egemonia" nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci. Parte Terza, *Le aporie della modernità*: 7. «Das Schloß» di Kafka: un apologo inquietante sull'ubiquità invisibile e demoniaca del Potere. L'esempio "europeo" di Alvaro con «L'uomo è forte»; 8. Quasimodo: l'aquila e il poeta. Dalle violenze della storia alla giustizia pacificatrice; 9. Rocco Scotellaro: il poeta "contadino" e le Lucanie del mondo; 10. «Cominciare e finire». Calvino tra Benjamin, Auerbach e... Bachtin. Parte Quarta, *Un exemplum inattuale di attualità: Pasolini*: 11. I miti ellenici e l'educazione pasoliniana al sacro; 12. *La casta degli intellettuali e il popolazione: il dialogo di Pasolini con Gramsci*; 13. *Pasolini e le contraddizioni irrisolte dell'identità italiana*.

Nella seconda parte, secondo un filo conduttore organico e coerente che attraversa tutto il libro, l'idea dantesca di Libertà, prima esaminata attraverso il rapporto dialettico tra influssi astrali e libero arbitrio, da tema etico-teologico viene declinata in problema laico e politico alla luce del punto di vista teorico ed ermeneutico su uno degli argomenti spesso trascurati o non sempre approfondito, rappresentato dall'appassionato dibattito preunitario sull'indipendenza italiana e soprattutto sulla forma costituzionale da dare a un'Italia finalmente libera. Si orienta, pertanto, l'indagine verso un disegno di costituzione repubblicana e democratica, attraverso le figure emblematiche di Francesco Mario Pagano e di Ugo Foscolo. In riferimento a Pagano, viene esaminato il suo contributo seminale all'ideazione della Repubblica Napoletana del 1799, mettendone in luce il tentativo di armonizzare le istanze rivoluzionarie di matrice transalpina con le peculiarità della tradizione locale. Per quanto concerne Foscolo, si approfondisce il ruolo cruciale svolto nella genesi di un mito civile nazionale, scrutinando il suo pensiero politico focalizzato sul binomio costituzione-indipendenza. In questa parte seconda, si innesta altresì un'analisi del concetto gramsciano di egemonia, con l'intento precipuo di storicizzarne la genesi e superare le interpretazioni riduttive che ne circoscrivono la portata, indagando il pensiero di Gramsci nel suo preciso alveo storico e abdicando a letture univoche e decontestualizzate.

La terza parte è improntata all'esplorazione delle aporie intrinseche alla modernità nelle opere di Franz Kafka, Corrado Alvaro, Salvatore Quasimodo, Rocco Scotellaro e Italo Calvino. Nel *Castello* kafkiano e nell'*Uomo è forte* alvariano si disvela un'allegoria perturbante dell'ubiquità e dell'inafferrabilità del potere, generatrice di alienazione e frustrazione nei protagonisti dei due romanzi. Di Quasimodo si esalta la capacità di trasfigurare in lirismo vibrante il dolore e la sofferenza cagionati dalle violenze della storia, attraverso un linguaggio intenso e pervaso di *pathos*. L'analisi di Scotellaro illumina la maniera in cui la realtà locale della Lucania si eleva a lente privilegiata per l'osservazione di problematiche sociali e politiche di respiro universale, quali la povertà endemica, l'emarginazione sociale, la sistematica devastazione della natura e la strenua lotta per la giustizia. Infine, Calvino viene letto alla luce del suo fecondo dialogo con figure fondamentali del pensiero critico, quali Walter Benjamin, Erich Auerbach e Michail Bachtin, esplorandone le acute riflessioni sul tema dell'inizio e della fine nell'architettura narrativa. Si scandagliano, in tal modo, le complesse intersezioni tra le elaborazioni di Calvino e le teorie prodotte da questi esponenti di spicco della cultura europea.

L'ultima parte è interamente dedicata a Pier Paolo Pasolini, personalità poliedrica e controversa, che viene analizzata tramite il suo rapporto con i miti greci, con il pensiero di Gramsci e con le contraddizioni dell'identità italiana. Approfondito è il modo in cui Pasolini ha utilizzato il cinema e la letteratura per esprimere una visione critica della società contemporanea, denunciandone le ipocrisie, le disuguaglianze e

la perdita dei valori autentici, concentrandosi sulla capacità dell'autore friulano di affrontare le controverse situazioni identitarie nazionali.

Precisando ulteriormente i cardini dell'esegesi messa in atto da Granese, emerge come questa, nel primo capitolo, «*Liberi soggiacete*»: *Dante e gli influssi astrali*, attraverso l'analisi del complicato nesso tra questi astri luminosissimi, in grado di influire sui corpi terrestri, e il libero arbitrio, espliciti la sintesi operata dal Poeta tra tradizione astrologica e dogma cristiano, concezione che permea la struttura del poema e la sua missione etico-religiosa. Fin dal paragrafo iniziale, «Lo sguardo e la nave», implicito richiamo alla funzione ossimorica dell'espressione dantesca "liberi soggiacete", si pone in rilievo come Dante riconosca che proprio dalla capacità del proprio segno zodiacale, la costellazione dei Gemelli, deriva la sua naturale dote d'ingegno, perché, quando il sole vi era congiunto, respirò per la prima volta l'aria di Toscana. Queste influenze dei cieli sulle qualità naturali vanno sempre ricondotte alla Provvidenza divina, insondabile e imperscrutabile nei suoi disegni, nelle misteriose e recondite ragioni dell'elargizione del dono gratuito della grazia, che lo stesso Poeta dichiara di avere ottenuto. Gli influssi astrali, pur avendo questa dipendenza provvidenziale, trovano però, a loro volta e in un complesso e, secondo Granese, non completamente decrittabile rapporto dialettico, un limite nel libero arbitrio, come si evince dall'esempio forse più di altri persuasivo addotto da Cacciaguida nel Cielo di Marte, quando, pur ammettendo l'onniveggenza e la prescienza di Dio, nel cui «cospetto eterno» sono presenti tutti i fatti contingenti e terreni, ne esclude il carattere di necessità; allo stesso modo, il movimento di una nave, che scende lungo la corrente di un fiume, non è determinato dall'occhio in cui si riflette, cioè dalla conoscenza e consapevolezza di chi la guarda. Dopo un lungo e variegato percorso esplorativo, dalle osservazioni di Alberto Magno alle glosse di Guglielmo di Conches per il *Timeo* di Platone, si giunge, pertanto, a un primo punto di approdo ermeneutico: la trattazione più ampia e significativa di questo problema è affidata, nel canto XVI del *Purgatorio*, a Marco Lombardo, un personaggio chiamato a svolgere un ruolo funzionale alla manifestazione più esplicita della concezione ideologica di Dante e della sua poetica narrativa. Scandita in sei terzine di valore capitale, come un architrave portante al centro della costruzione architettonica di tutto il poema, la sua ragione fondativa, giunge, da parte di questo personaggio, un Alter-Ego del Poeta, la condanna decisa del determinismo astrale, del resto in linea con gli insegnamenti dei teologi cristiani, poiché le sfere celesti con il loro moto non producono in modo necessario gli accadimenti terreni; se fosse realmente così non esisterebbe più negli uomini il libero arbitrio e dunque non sarebbe giusto avere in premio la felicità per il bene compiuto e in punizione le sofferenze per il male commesso: concetto espresso, sulla base del terzo libro dell'*Etica* aristotelica, già nel *Convivio*. La tesi di fondo sostenuta, pertanto, da Granese, decisamente innovativa, è che la

consapevolezza in Dante della responsabilità individuale non ha solo una rilevanza etico-politica, come si è generalmente inteso, ma, essendo speculare alle linee essenziali della sua poetica, ha anche e soprattutto un'altissima funzione metaletteraria, in quanto rappresenta la *conditio sine qua non* per la costituzione di tutto il poema, il suo «subiectum», inteso «litteraliter».

Un'attenzione precipua, nel secondo capitolo, è data alle «polifonie paradisiache» – le molteplici manifestazioni musicali che scandiscono l'ascesa del *viator* attraverso i cieli –, la cui funzione strutturale e ritmica si rivela determinante nell'articolare la narrazione e nel dare forma sensibile a realtà spirituali intraducibili per loro stessa natura. Ci si imbatte, quindi, in un'interpretazione raffinata dell'intreccio tra musica, luce e movimento nella rappresentazione dantesca della beatitudine, decrittando i complessi simbolismi atti a evocare l'armonia celeste. In questo capitolo, *La funzione ritmica e strutturale delle polifonie paradisiache*, si focalizza, infatti, il ruolo fondante della musica e del canto nell'architettura del *Paradiso*, dimostrando come Dante impieghi le manifestazioni sonore non come meri elementi descrittivi, bensì quali componenti sistemiche della tessitura poetica. Granese esordisce con l'esaminare la concezione dantesca della «sinfonia delle sfere celesti», riprendendo una tradizione pitagorica che il Poeta reintroduce, malgrado il rifiuto aristotelico-tomistico. Tale scelta rivela la volontà di intessere trame sonore in un sostrato pervadente l'intera cantica, quale *continuum* del viaggio ultraterreno. Vengono, quindi, analizzate le diverse manifestazioni musicali con particolare riguardo al cielo del Sole, dove gli spiriti sapienti si presentano cantando e danzando in formazioni circolari, espressione visiva e acustica dell'armonia e della concordia dei beati. Un'osservazione pregnante concerne l'impiego di similitudini tratte dalla musica terrena per descrivere le armonie celesti, come nella comparazione con i suoni di strumenti quali la giga e l'arpa: strategia volta a rendere percepibile ai sensi umani una realtà trascendente. Sulla base della sua sicura coscienza metaletteraria, Dante costruisce con le dolci sinfonie, i cori polifonici e le coreografie circolari del *Paradiso*, in armonica fusione con la luce: tutte solide componenti strutturali del poema, che, alternandosi agli episodi narrativi e bilanciando le parti dottrinali, contribuiscono a un'equilibrata e ritmica ripartizione dell'organismo poetico della terza Cantica. Granese ne attraversa, pertanto, i momenti più intensi e significativi dall'arcana musica delle sfere celesti alla «circolata melodia», che, nell'Empireo, cielo di pura luce e di pura visione, si innalza a ogni trionfante apparizione della Madre di Cristo, esaltandone la centralità nel «poema sacro». È possibile affermare, quindi, che l'indagine dedicata al Sommo Poeta rappresenta un contributo originale e fecondo, dischiudendo inedite prospettive ermeneutiche e stimolando nuove riflessioni sulla poetica e sulla *Weltanschauung* dell'Alighieri.

Con il terzo capitolo si apre la seconda parte, in cui l'idea dantesca di Libertà, prima esaminata sotto il profilo teologico e metaletterario, è riletta in senso mondano e politico all'interno del dibattito prerisorgimentale sulla carta costituzionale di una futura Italia libera, unita e indipendente. Emerge, pertanto come, in *Francesco Mario Pagano: prefigurazione e ideazione della Repubblica Napoletana del '99*, Granese focalizzi l'attenzione su una figura cardine del pensiero politico italiano preunitario, rivalutando il suo contributo alla concezione e alla realizzazione della prima Repubblica fondata a Napoli: esperimento costituzionale di pregnante rilevanza storica. Profondo studioso delle idee illuministiche e appassionato estimatore dei principi egualitari della Rivoluzione francese, Pagano riuscì, infatti, a innervarli nel tessuto sociale partenopeo, contemperandone le istanze democratiche con le tradizioni locali. La più importante novità interpretativa del capitolo è quando Granese rileva che nell'organizzazione strutturale e nell'impostazione teorica della prima edizione (1783-1785) dei *Saggi politici* di Pagano, non solo sono privilegiati, a differenza della seconda edizione (1791-1792), i momenti di più alta tensione democratica e le esigenze più sentite di eguaglianza civile, ma si avvertono anche, e in maniera più consistente, i segnali premonitori delle progressive incrinature delle fiduciose speranze riposte dagli intellettuali napoletani nell'assolutismo illuminato e riformatore. Infatti, nel *Generale prospetto della storia del regno*, con cui Pagano aveva amaramente concluso quella prima edizione, prudentemente escluso dalla seconda, il triste quadro da lui disegnato della Napoli borbonica, al di là delle abituali e formali lodi alla politica riformatrice di Ferdinando IV, non era certo la descrizione di un regime tirannico, ma vi era messo crudamente a nudo la mancanza di un'autentica società civile meridionale, con la lucida convinzione di vivere e operare in un momento storico di profonda decadenza. Granese, procedendo con un'ampia e complessa analisi, dimostra, in maniera inedita e sorprendente, che Pagano, in un'opera tragica in versi, *Gli esuli tebani* (1782), dedicata a Gaetano Filangieri, composta proprio nello stesso periodo in cui dava alle stampe la prima edizione dei *Saggi politici*, oltre a essere stato, sotto il profilo costituzionale, l'ideatore della Repubblica partenopea del '99, ne aveva immaginato e prefigurato, proprio in questa tragedia considerata di valore paradigmatico, anche la realizzazione attraverso una vittoriosa azione rivoluzionaria, pur non potendone prevedere gli esiti funesti per il ritorno dei tiranni. Un aspetto preminente sul piano dell'elaborazione teorica risiede, quindi, nell'asse ideologico che costituisce il centro dell'opera teatrale: superiorità della legge sull'individuo, eticità e razionalità del diritto sulla forza, assenza di un potere assoluto e monocratico come requisiti essenziali della libertà e dell'indipendenza di un popolo. Di qui l'attenzione al rapporto tra intellettuali e potere politico, essenziale nel pensiero di Pagano, che attribuiva un ruolo di spicco agli uomini di cultura nella formazione di una nuova classe dirigente, in grado di guidare un autentico processo di

rinnovamento sociale. In tal senso, Granese evidenzia come questo esperto costituzionalista, con il *Progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana* e il *Rapporto del Comitato di Legislazione*, e giurista, soprattutto per le sue *Considerazioni sul processo criminale* (1787, 1799), pur concentrandosi sul contesto napoletano, nutrisse una visione più ampia, che comprendeva l'intera penisola italiana, anticipando prospettive che avrebbero ricoperto un ruolo predominante nel successivo processo risorgimentale.

Analizzando il quarto capitolo, «*Mendico un cieco*»: Omero, un «*ghibellin fuggiasco*»: Dante, come fondatori del “genio” nazionale di due popoli, nella mitopoiesi civile di un ellenico-italiano: Ugo Foscolo, risulta chiaro come Granese indaghi il ruolo del poeta di Zante nella costruzione di un mito civile nazionale italiano, tracciando un parallelo fra Omero per la Grecia e Dante per l'Italia, veri artefici del “genio” dei loro popoli, fondatori delle rispettive culture nazionali: visione, questa, che si iscrive nella più ampia mitopoiesi foscoliana, volta a progettare un'identità politica unitaria per l'Italia divisa del primo Ottocento. L'attenzione si concentra, quindi, sulla rilettura in chiave civile della concezione foscoliana di Dante, non solo quale sommo poeta, ma anche quale simbolo dell'unità linguistica e culturale italiana, nonché modello di impegno politico. È evidente che Foscolo istituisce un parallelo tra il ruolo di Omero per la cultura greca antica e quello di Dante per la nascente identità nazionale italiana, presentandoli quali poeti-vati, capaci di incarnare e plasmare lo spirito dei loro popoli. Viene, inoltre, posto in rilievo come Foscolo si avvalga di tali figure per promuovere un ideale di letteratura impegnata, in sintonia con la sua concezione del ruolo dell'intellettuale nella società, elevando Omero e Dante, non uomini potenti, ma un “cieco” e un “esule”, a modelli di poeti-cittadini, la cui opera trascende la valenza puramente estetica per assurgere a una funzione etica e politica. Granese, pertanto, esplicita le implicazioni ideologiche che sottendono l'opera foscoliana, collocandola nel più ampio dibattito culturale del primo Ottocento italiano, caratterizzato dalla ricerca di figure e miti fondativi per l'edificazione di un'identità nazionale. Non è, infatti, difficile cogliere, nel fondo del pensiero di Foscolo, espresso nell'intero *corpus* dei suoi studi su Dante, fin dai primi interventi dell'esilio inglese, un inevitabile richiamo allusivo alla visione politico-ideologica, che egli aveva degli eventi storici del suo tempo. La sua posizione, permeata dall'*humus* ellenico, trova la sua individualità e singolarità nell'intimo nesso tra il concetto di “lingua” e quello di “nazione”: da una parte, patrimonio pubblico, ma, dall'altra, creazione di poeti-profeti, quali Omero per la Grecia e Dante per l'Italia. Se un'ulteriore riflessione induce Granese a ritenere Dante, come Omero, non solo espressioni poetiche nazionali, ma geni poetici di valore universale, originati da quella cultura mediterranea da sempre riconosciuta madre di civiltà, il suo rigoroso discorso critico comprova altresì e in maniera sostanziale che Ugo Foscolo, attraverso i suoi studi ininterrotti

dei due grandi poeti, concorre in modo significativo alla creazione di un mito letterario nazionale, funzionale al progetto politico e culturale del Risorgimento italiano.

Il quinto capitolo, *Le questioni della forma costituzionale e dell'indipendenza nazionale: dalle origini prerisorgimentali ai Discorsi di Foscolo «Della servitù dell'Italia»*, nel solco del precedente, indaga l'evoluzione del pensiero politico italiano in merito al tema della costituzione e dell'indipendenza, con particolare riferimento al contributo foscoliano. Iniziato con un bando di concorso, "Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia", del 27 settembre 1796, indetto durante la prima Repubblica Cisalpina, il dibattito costituzionale attraversa tutta la stagione prerisorgimentale all'interno del movimento giacobino-rivoluzionario e all'ombra del potere napoleonico, fino a incontrare il suo momento più drammatico, a causa della delusione di quanti avevano creduto nella costruzione di uno stato legittimo e sovrano, nell'ingloriosa caduta del Regno d'Italia. Granese esordisce con l'esaminare le origini di tali tematiche, risalendo al periodo della Repubblica Napoletana del 1799 e alle riflessioni di Mario Pagano, Vincenzo Cuoco, Francesco Lomonaco, Aurelio Salfi, fino ad accordare ampio spazio all'analisi dei Discorsi *Della servitù dell'Italia* di Foscolo, opera cruciale per la comprensione della visione politica del poeta in merito al futuro assetto costituzionale e all'indipendenza della nazione italiana. È, tuttavia, nel suo ultimo periodo milanese che Foscolo inizia a scrivere, continuandoli poi nel primo esilio in Svizzera e lasciandoli incompiuti, i Discorsi *Della servitù dell'Italia*: i frammenti rimasti (*Agli Italiani di ogni setta*, *Ai Senatori del Regno d'Italia*, *Questioni intorno alla indipendenza italiana*) non furono pubblicati, soprattutto per la loro vibrata denuncia politica. Granese rileva puntualmente come Foscolo riesca ad analizzare con indubbio senso storico i fattori reali del fallimento dei progetti di indipendenza e di unità nazionale, individuandone la causa prima nello smembramento del precario equilibrio istituzionale, dovuto all'ottuso egoismo degli "italiani d'ogni setta", a cui è diretta la parte più intransigente delle sue osservazioni critiche. Foscolo, ponendosi in continuità con una tradizione di pensiero che risale a Machiavelli e Alfieri, declina le sue idee politiche, nel contesto storico del primo Ottocento, dalle campagne militari di Napoleone alla Restaurazione, periodo in cui era endemica l'ingerenza straniera negli affari italiani; di qui l'importanza che attribuisce al ruolo degli intellettuali e dei ceti dirigenti nella genesi di una nuova classe politica in grado di guidare il processo di rinnovamento e di unificazione nazionale. In questo ambito rientra un'opera foscoliana che, al contrario dei «Discorsi», fu invece pubblicata in Inghilterra nel 1821, considerata da Granese di grande penetrazione storica; si tratta dell'*Account of the Revolution of Naples*, in cui gli eventi vengono riletti alla luce del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco e delle drammatiche vicende europee dopo il 1815. Foscolo accoglie la sua tesi della cosiddetta

“via mediana” tra violenza conservatrice ed esasperazione rivoluzionaria, prospettando una vera e propria alternativa per fondare un realistico diritto dei popoli a governarsi secondo le proprie esigenze, la cui legittimità, almeno sul piano formale, avrebbe evitato l’insidia dell’intervento esterno. Secondo Granese, la novità dell’*Account* consiste soprattutto nell’andare oltre il quadro napoletano, nella precorritrice idea foscoliana che, mancando una ridefinizione dell’equilibrio europeo (pur senza rinnegare la necessità delle “armi proprie”), l’Italia non avrebbe mai trovato l’indipendenza e la libertà. La novità del discorso critico di Granese consiste, quindi, nel collegare con un unico filo conduttore i Discorsi inediti *Della servitù dell’Italia* e l’*Account* all’altrettanto inedita *Lettera apologetica*, in quanto rappresentano con stringente coerenza il vertice del pensiero politico foscoliano su uno dei problemi da lui sempre considerato centrale: il rapporto tra potere politico, ceti dirigenti e intellettuali, ritenuti incapaci di valorizzare anche i pochi spazi di autonomia, comunque concessi durante il Regno d’Italia, e di cogliere l’occasione, quando stava iniziando la disgregazione dell’impero napoleonico, di assumere la direzione morale dello Stato. Contro il servile conformismo delle oligarchie politiche e le interessate adulazioni degli intellettuali, il poeta ribadisce la propria orgogliosa libertà dai condizionamenti del potere e, pertanto, quando Giuseppe Mazzini decise di pubblicare il manoscritto dell’*Apologetica* nel 1844 a Lugano, piuttosto che scrivere, nella prefazione al volume, un’approfondita analisi storica, fondò in realtà il mito risorgimentale di Foscolo. Granese testimonia, quindi, come le riflessioni foscoliane su costituzione e indipendenza nazionale abbiano contribuito a gettare le basi ideologiche del futuro movimento risorgimentale italiano, influenzando il dibattito politico dei decenni successivi e ascrivendo il pensiero politico di Foscolo nel più ampio contesto dell’evoluzione delle idee costituzionali e indipendentiste nell’Italia preunitaria.

Nell’esplorazione critica del sesto capitolo, dedicato al concetto di egemonia, Granese sottolinea come non sia scientificamente corretto analizzare Gramsci senza eleggere a imprescindibile punto di riferimento l’edizione critica dei *Quaderni del carcere*, in cui è possibile una lettura completa e organica delle complesse e plurime stratificazioni del suo pensiero. Nell’indagine va tenuto presente il rapporto dialettico tra il “molecolare” e il “tutto complesso”, da cui partono le premesse gramsciane, a cui va aggiunto il principio ermeneutico della «convertibilità». Considerato che il consenso popolare è quasi sempre il riflesso dell’ideologia delle classi dominanti, alla base del modo errato di interpretare l’egemonia è la confusione fra il livello analitico-storiografico e quello teorico-metodologico. Il primo, ritenuto da Gramsci di natura propedeutica e descrittiva, si riferisce alla rappresentazione storica della borghesia italiana e delle società civili dall’Unità al Fascismo, in cui la direzione etico-culturale (aspetto egemonico) era funzionale agli apparati coercitivi dello Stato. Queste società, a livello di sovrastruttura, sono costrette a produrre “ideologie”, che di fatto servono a giustificare e a coprire gli interessi economici del gruppo

dominante, presentati come universali e fatti accettare come propri a tutta la società, anche alle classi subalterne. Solo una critica rigorosa e coerente può smascherare le sottili mistificazioni prodotte dagli apparati ideologici dello Stato borghese, una critica, cioè, fondata «sulla capacità di scoprire la distinzione e le differenze al di sotto di ogni superficiale e apparente uniformità e somiglianza, e l'unità essenziale al di sotto di ogni apparente contrasto e differenziazione alla superficie». Il secondo livello attiene al diverso tipo di egemonia da lui proposto, che solo un nuovo «blocco storico», capace di attuare una profonda riforma intellettuale e morale, può realizzare. Secondo questo livello teorico-metodologico, il rapporto egemonico, ritenuto fondamentale da Gramsci, è essenzialmente un rapporto pedagogico intellettuale-masse, tale da attuare il passaggio da governati a governanti, da diretti a dirigenti. Tutto il movimento storico è inteso da Gramsci come un processo continuo di liberazione, come un ritmo dialettico scandito dal «passaggio dalla necessità alla libertà», in cui l'uomo è insieme soggetto e oggetto, prodotto e produttore, sempre, comunque, protagonista. La stringente esplorazione di Gramsci riesce a fare emergere il profondo respiro di libertà che pervade lo storicismo di Gramsci, soprattutto quando è indicata la possibile direzione del processo storico verso un nuovo «blocco sociale».

Un'altra distinzione di grande rilevanza strategica è operata da Gramsci tra «società civile» e «società politica», con particolare attenzione alla prima, più direttamente collegata al problema della realizzazione dell'egemonia. La concezione gramsciana di «società civile» non va, però, considerata, come indica opportunamente Gramsci, avulsa dai suoi fondamentali criteri metodologici, perché qualsiasi discorso sull'egemonia e sulla «società civile», privo di agganci e di connessioni con quei concetti basilari, rischia di falsarne il significato, confondendo il modello di egemonia, così come si è storicamente realizzato nelle società borghesi occidentali, e quello che viene proposto per una società tendenzialmente rivolta a organizzare forme nuove di partecipazione democratica e di socializzazione generalizzata dell'attività politica. Gramsci, quindi, recupera in maniera originale, con uno scatto utopico, la concezione teleologica kantiana, prospettando una società regolata, in cui l'egemonia si configura come educazione reciproca all'autogoverno. Il «blocco storico», in cui si crea un rapporto egemonico di questo tipo, cioè polarizzato in senso teleologico-regolativo verso una società democratica basata sull'autogoverno, è un «blocco storico» progressivo; mentre, quello in cui la direzione delle componenti sociali segue il percorso inverso e la stessa egemonia tende inesorabilmente a trasformarsi in semplice maschera e giustificazione del dominio (fino a divenire, in tempi di crisi organica, una dittatura vera e propria), deve considerarsi un «blocco storico» regressivo. In tal senso, il tipo di egemonia che questo ha adottato è anche un parametro interpretativo per capire e definire le qualità etico-politiche e socioeducative

del blocco sociale stesso. Secondo l'originale e filologicamente fondata esegesi di Granese, "egemonia" non può esservi, senza il concorso e il contributo di vari gruppi sociali, in un continuo confronto di posizioni, che dovranno essere necessariamente diverse, in un rapporto dialettico di consenso / dissenso, in un equilibrio, infine, inteso, non come cristallizzazione di forze antagoniste per restaurare mortificanti conformismi, ma come tensione dinamica di fattori sociali differenti, che stabiliscono tra di loro un nesso organico di interscambio e di "reciprocità", liberandosi «dalla prigione delle ideologie», dal «cieco fanatismo ideologico» e, quindi, ponendosi «da un punto di vista "critico"».

La terza parte del libro, *Le Aporie della Modernità*, analizza criticamente Kafka, Alvaro, Quasimodo, Scotellaro e Calvino. Il settimo capitolo elegge a fulcro il romanzo kafkiano, *Il Castello*, sublimandolo a inquietante apologo sull'ubiquità invisibile e demoniaca del Potere, accostando tale opera all'«esempio europeo» di *L'uomo è forte* alvariano e ascrivendo entrambe le narrazioni a una più ampia riflessione sulle aporie intrinseche alla Modernità. In tale prospettiva, il protagonista, l'agrimensore K., assurge a paradigma dell'alienazione e della frustrazione derivanti da un Potere inafferrabile e indecifrabile, capace di permeare ogni aspetto dell'esistenza, dalla sfera pubblica a quella più intima e personale. Esplorando con meticolosa precisione il *corpus* testuale di *Das Schloß*, sulla base dell'edizione critica, curata nel 1982 da Malcom Pasley, confrontata con l'altra più recente (2018) di Roland Reuß e Peter Staengle, corredata dal facsimile del manoscritto, disvelandone le molteplici valenze allegoriche e la complessa fenomenologia del potere e ponendo al centro la polifonia semantica dell'opera nei due piani narrativi del reale e dell'irreale, Granese, in virtù di questa rigorosa e penetrante indagine critica, sottolinea, pur esaminando altre ipotesi interpretative connesse all'idea di Grazia e ai rapporti di Kafka con l'ebraismo orientale, come il grande scrittore boemo sia stato capace di anticipare, con profetica lucidità, le derive autoritarie del XX secolo, offrendo una rappresentazione sinistra e veritiera della "banalità del male". Cardine diviene, pertanto, la figura dell'agrimensore K., il cui incessante peregrinare nel villaggio dominato dall'imponente Castello si configura quale vana e ineludibile ricerca di un'autorità superiore, sfuggente e imperscrutabile. Un'autorità che si manifesta attraverso un sistema di regole incomprensibili, ostacolando costantemente il protagonista con una burocrazia labirintica e tentacolare, con figure enigmatiche, quali Klamm, il cui potere si esercita nell'ombra, e l'ostessa, incarnazione di ambiguità e manipolazione. Questi personaggi divengono simboli di un potere occulto e della sua insidiosa capacità di plasmare la realtà, trasformando il villaggio in un microcosmo dominato dalla paura e dalla delazione.

In un perspicace confronto intertestuale, *Das Schloß* è accostato a *L'uomo è forte* di Corrado Alvaro, mettendo in risalto le analogie strutturali e tematiche che

accomunano i due romanzi nella rappresentazione di una società alienata e oppressiva, in cui l'individuo è ridotto a mero ingranaggio di un sistema perverso. Il richiamo al romanzo di Alvaro, il cui primo titolo era *Paura sul mondo*, si presenta filologicamente persuasivo, sia perché partecipa, in perfetta sintonia, della stessa atmosfera da incubo, procurata dal Potere invasivo e alienante, sia per la conoscenza del tedesco da parte dello scrittore calabrese, soggiornato a Berlino nel biennio 1928-1930, sia per la sua frequentazione del germanista Alberto Spaini, con cui aveva collaborato alla rivista «900», traduttore in italiano (1933) del primo romanzo kafkiano, *Il processo*. Pur riconoscendo le divergenze stilistiche e ideologiche che distinguono i due autori, Granese sottolinea la loro capacità di descrivere con icastica lucidità i subdoli meccanismi di coercizione e controllo messi in atto dal potere. Tali meccanismi generano un clima di micidiali sospetti che pervadono ogni interstizio della vita sociale, spingendo gli individui a rinunciare alla propria autonomia e a conformarsi al volere dei dominatori. Di particolare pregio, in tal senso, l'analisi del ruolo della donna nei due romanzi. Si evidenzia, infatti, come le figure di Frieda in Kafka e Barbara in Alvaro, pur rivestendo ruoli differenti all'interno della compagine narrativa, siano accomunate dalla funzione di intermediarie tra il protagonista e il potere, incarnando, al contempo, la seduzione e il tradimento, la speranza e la disillusione. L'esegesi granesiana apre, pertanto, a nuove riletture critiche, distinguendosi per la rara capacità di coniugare un'analisi testuale rigorosa e puntuale con una riflessione profonda e originale sulle implicazioni politiche e sociali dell'opera kafkiana. In tal modo, offre al lettore una prospettiva interpretativa innovativa e stimolante, invitandolo a interrogarsi sulla natura sfuggente del potere, sulla sua pervasiva influenza nella vita dell'individuo e della collettività, e sulla necessità di resistere alle sue molteplici forme di oppressione.

Nel capitolo ottavo, l'analisi critica si addentra nella complessa tessitura poetica dell'opera di Salvatore Quasimodo, ponendo in rilievo la sua realistica visione del processo storico come ininterrotto dominio della violenza, dai riti cruenti dei tempi arcaici ai moderni strumenti dell'apocalisse atomica, alla base di una resa espressiva ritmicamente dissonante e di un'intensa attività traduttiva non solo di poesia lirica, ma anche e soprattutto di opere tragiche, che diventano cifra semantica e linguistica della sua ispirazione civile, nel duplice aspetto di ritorno alla terra dei padri, il profondo Sud mediterraneo, evocato simbolicamente dal mito dell'aquila e il poeta, e utopicamente riscattato dall'uomo giusto, tale che possa operare per la pace, mettendo fine agli insensati orrori della guerra. L'attenzione di Granese si sofferma, in particolare, sulla sua cifra stilistica, sull'ispirazione ossimorica che permea la visione del reale, cogliendone la tensione perenne tra essere e non-essere, tra la dimensione effimera dell'esistenza e l'aspirazione all'eternità. Quasimodo diviene, pertanto, il fulcro di un'indagine sulla sua versatilità, sull'abilità di fondere gnomica

sentenziosa, cronaca puntuale, mito ancestrale e vicenda paradigmatica in un *unicum* armonico. Tale eclettismo compositivo si traduce in un universo poetico di rara coerenza interna, in cui l'esperienza personale del poeta si interseca con la memoria storica e culturale, aprendo squarci di riflessione sulla condizione umana e sul suo ineludibile confronto con il dolore e la precarietà. Di notevole rilevanza è, inoltre, l'esplorazione delle strutture dialogiche che innervano l'eloquenza funebre quasi-modiana, radicate nell'arcaicità del mondo ellenico e nelle suggestioni spirituali della tradizione giovannea. In tal modo, Granese mette in luce la capacità di Quasimodo di trasfigurare la sofferenza in *pathos* catartico, elevandola a linguaggio universale capace di commuovere e scuotere le coscienze, con particolare intensità nelle liriche impregnate di lutto, in cui riecheggiano le antiche tragedie greche e le atrocità della storia. Parallelamente, il critico non trascura la sensibilità di Quasimodo per il lamento funebre, cogliendone le reminiscenze nell'amplificazione retorica del senso di caducità, rovina e catastrofe che pervade la sua opera. Sottolinea, quindi, come il poeta plasmi un linguaggio denso di suggestioni evocative, in grado di coinvolgere totalmente il lettore, trasmettendogli un senso di empatica partecipazione al dramma dell'esistenza. Emerge, infine, con puntualità l'impegno civile e politico che anima la *poiesis* quasimodiana: la strenua difesa della giustizia e della pace si concretizza nella rilettura dei miti classici e nella denuncia delle barbarie storiche.

Questa tensione si manifesta in nuclei ispirativi, in cui elementi apparentemente inconciliabili si fondono in un'unità superiore, come esemplificato nei versi conclusivi di *Quasi un madrigale*, dove il fiore di geranio sostituisce il coltello, sovvertendo le convenzioni e incarnando la possibilità di rinascita anche tra le rovine. Tale ispirazione pervade anche la sezione *Dalla Grecia* di *La terra impareggiabile*, in cui la memoria erudita del mito e della storia si relaziona con la cronaca contemporanea. L'accostamento operato da Granese dischiude una profonda indagine sulla persistenza della violenza e del dolore nel corso del tempo, irradiandosi nella lirica *Eleusi*, dove la profanazione di un luogo sacro non preclude la possibilità di un colloquio enigmatico con le ombre dell'oltretomba, illuminando uno spiraglio di speranza in un futuro di redenzione. Lo studio di Granese ci restituisce, pertanto, un Quasimodo che, lungi dall'essere un cantore del passato, si rivela un intellettuale lucido e appassionato, capace di trasformare la sua arte in uno strumento di consapevolezza critica e di trasformazione sociale, invitando l'umanità a trascendere le logiche della violenza e a costruire un futuro fondato sui valori della solidarietà e della convivenza pacifica, restituendo alla modernità un intellettuale di grande attualità.

Rocco Scotellaro è il protagonista del nono capitolo, in cui viene indagato il ruolo del poeta e la sua capacità di declinare le *Lucanie del mondo*, coniugando impegno politico e sensibilità poetica e ponendo in relazione la realtà locale con pro-

blematiche sociali e politiche universali (povertà, emarginazione e lotta per la giustizia sociale), trasformando il lutto e la lamentazione funebre in simboli di trasmutazione e denuncia. L'attenta disamina propone una rilettura approfondita dell'opera di Scotellaro, superando le interpretazioni convenzionali e offrendo una prospettiva critica originale e stimolante. Granese, infatti, rifiuta l'etichetta riduttiva di «poeta contadino» attribuita al poeta, troppo generica e suscettibile di fraintendimenti, preferendo definire Scotellaro come «poeta del mondo contadino», sottolineando la sua capacità di farsi interprete delle istanze e delle sofferenze di una realtà specifica, senza cadere in stereotipi o vacue idealizzazioni e ponendo l'accento sulla sua modernità. Proceede, poi, evidenziando la consapevolezza stilistica del poeta e la sua abilità nel combinare elementi diversi, provenienti dalla tradizione popolare e dalla letteratura colta, riproponendo in maniera sottesa l'intramontabile concetto elaborato da Croce a proposito della letteratura dialettale riflessa. Si sofferma, quindi, sulla polifonia della sua poesia, in cui voci, dialetti, ritmi e immagini si intrecciano a comporre un universo espressivo di rara complessità e stratificazione. Elemento cruciale è l'inscindibile legame tra l'attività letteraria e l'impegno politico di Scotellaro, che si manifesta nel suo interesse per il dibattito meridionalista, la cultura socio-antropologica, l'economia e la storia ed esplorando il rapporto dialettico tra il mondo contadino e l'immaginario poetico, mettendo in luce la capacità dell'autore di attualizzare e universalizzare gli elementi umani e ambientali che caratterizzano la sua terra d'origine, la Lucania.

Un altro aspetto centrale è l'analisi del ruolo di Tricarico, paese natale del poeta, come luogo privilegiato di ispirazione e di identità, valorizzando la specificità del mondo rurale, pur nella consapevolezza delle sue trasformazioni e delle sue contraddizioni, ed evidenziando l'oscillazione costante del poeta tra il ricordo del passato e la percezione del presente, tra la fedeltà alle tradizioni e la volontà di aprirsi al nuovo. Risulta, quindi, quanto mai interessante l'interpretazione circolare dell'opera, che comincia con «*Die Heimat: le Lucanie degli Italiani*», in cui risaltano le liriche dedicate alla propria terra, tali da offrire un'estetica e una "coscienza ecologica", di Leonardo Sinisgalli, Abino Pierro, Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo, Andrea Zanzotto, e, attraversando le «Lucanie prima e dopo Scotellaro», con versi di Sergej Esenin, Giorgio Caproni, Amelia Rosselli, assieme alle «Lucanie del Terzo Mondo», con i "canti" africani e afroamericani dei poeti più rappresentativi, come Aimé Césaire, Léopold Sédar Senghor, Langston Hughes, giunge alla «Lucania dei Lucani», tra cui spicca Alfonso Guida, che nelle sue *Poesie per Scotellaro* ne ricostruisce per quadri emblematici la breve e tormentata esistenza. La ricostruzione ermeneutica di Granese tiene conto delle componenti antropologiche e storiche, riflesse dall'universo contadino di Scotellaro, unitamente alla sua identità personale e sociale, segnata da polarità contrapposte e da contraddizioni irrisolte, considerando

queste contraddizioni non come limiti o debolezze, ma come la fonte stessa dell'ispirazione poetica. Dal punto di vista stilistico, mette, inoltre, in risalto la sua scelta di utilizzare strutture lessicali e sintattiche dialettali, senza rinunciare a un linguaggio accessibile a un pubblico più ampio, in linea con la sua formazione letteraria e con la sua volontà di comunicare con il mondo. Il procedimento analitico si configura, pertanto, come un contributo originale e significativo, offrendo una lettura puntuale e approfondita dell'opera e valorizzandone la complessità, la modernità e la persistente rilevanza culturale. Mette in luce, inoltre, la capacità di Scotellaro di farsi interprete di un mondo in trasformazione, di restituire voce ai suoi protagonisti e di trasmettere un messaggio universale di umanità e di speranza, che risuona con particolare forza nel nostro tempo.

Il primo paragrafo del decimo capitolo, in cui si rivolge l'attenzione su Italo Calvino, suggestivamente intitolato *Alla ricerca di «Consistency»*, riprende il titolo del libro, come a sottolinearne l'importanza e soprattutto la ricerca del ruolo conclusivo che lo scrittore intendeva dare a questa ultima lezione, ideata, ma non scritta. Avendo ricevuto, il 6 giugno 1984, l'invito ufficiale dalla Harvard University a tenere per l'anno accademico 1985-1986 le «Poetry Lectures», intitolate al dantista e storico dell'arte Charles Eliot Norton, Calvino progetta sei conferenze, secondo l'idea di un'opera saggistica organica, ma ne porta a termine, com'è noto, solo cinque. Nel "Meridiano" pubblicato nel 1995, il curatore, Mario Barenghi, a proposito dell'inedita *Cominciare e finire*, riprodotta in Appendice, precisando che si tratta non della sesta e ultima lezione, ma di una «prima scartata», osserva che la mancanza della sesta lezione è da ritenersi una "grave lacuna", perché «a mancare non è infatti la sesta parte di una serie omogenea, ma l'acme di una progressione, l'obiettivo verso cui gravitano gli elementi precedenti»; dunque, un progetto interrotto, che «non è facile ricostruire». Ed è, a questo punto, che Granese comincia la sua ricerca di quali avrebbero potuto essere le «idee e i materiali» di questa conclusiva sesta lezione mai realmente scritta. Dalle varianti emerge che questa ultima lezione doveva intitolarsi *Consistency*, in quanto dedicata al tema dell'armonia, della compattezza, diverso, quindi, dalla *Molteplicità*, tema della quinta. Nello "scartafaccio" preparatorio, dai manoscritti risulta che una probabile introduzione alla sesta lezione, e dunque a *Consistency*, si dovrebbe trovare proprio nell'inedita *Cominciare e finire*, concepita, all'inizio, come prima conferenza della serie, poi, slittata all'ultimo posto. Secondo Granese, stando agli *incipit* e agli *explicit* elencati da Calvino in *Cominciare e finire* - passando in rassegna autori canonici al fine di individuare le diverse strategie narrative impiegate per avviare e concludere un racconto, in cui la funzione dell'inizio è vista come «momento di distacco dalla molteplicità dei possibili» e la natura del finale come punto di sospensione, aperto all'interpretazione e alla continuazione del racconto -, il discorso complessivo si svolge in maniera scontata e meccanica. Queste

semplici trascrizioni da altri testi potrebbero forse essere state alla base delle perplessità dello scrittore all'atto della revisione del suo lavoro, tanto dal convincerlo che, se tali fossero stati «i materiali e le idee» della sesta e conclusiva lezione, non sarebbe stato un grande traguardo, degno delle prime cinque tappe precedenti. Si potrebbe in tal modo spiegare il dubbio di Calvino su un testo (22 febbraio 1985) “scartato”, ma destinato a una sesta e conclusiva lezione, *Consistency*, appunto, dovuto ad altre parti, comunque presenti, e contenenti per giunta prospettive teoriche ed ermeneutiche decisamente significative, che avrebbero dovuto trovare una collocazione di massima visibilità. Ed è proprio queste parti che Granese ricerca, trova, esplora e segnala come quelle che avrebbero dato a *Consistency*, la mancata sesta lezione, un ruolo fondamentale, l'acme di una progressione, l'obiettivo verso cui gravitavano tutti gli elementi precedenti, il significato complessivo e lo scioglimento di un originale progetto, purtroppo, interrotto, rimasto definitivamente sospeso.

Ed è al centro di questo argomento che vengono posti due saggi: uno di Walter Benjamin, l'altro di Erich Auerbach. La parte realmente significativa di *Cominciare e finire* è dedicata a questi due autori, di cui Calvino si era più volte occupato, essendo figure chiave nel panorama intellettuale del Novecento. Il primo è un saggio, *Il Narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, formato da diciannove brevi paragrafi raccolti in *Angelus Novus*, in cui Benjamin, attraverso una serie di *incipit* di racconti, affronta la problematica della “memoria”, come «facoltà epica per eccellenza», del “ricordo”, che «tramanda l'accaduto di generazione in generazione». Da questo nasce la rete che tutte le storie finiscono per formare tra loro e in ognuna di esse vive una Sheherazade, a cui, a ogni passo delle sue storie, viene in mente una storia nuova. L'importanza di Nikolaj Leskov è, infatti, proprio nell'arte del racconto, della *short story* e, mentre i lettori cercano di leggere nei romanzi il «senso della vita», Benjamin è attratto (e lo sarà poi Calvino) dallo splendido racconto dello scrittore russo, *L'alessandrita*, la pietra semipreziosa del piropo. L'altro è il saggio di Auerbach sulla tecnica di composizione del racconto, un'opera giovanile con argomenti ripresi in una fase più matura e in uno dei suoi libri più noti, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, con il saggio sulla novella di «Frate Alberto» nel *Decameron*. In questo capolavoro, l'autore dà forma a racconti da cui è possibile dedurre l'esistenza di un ceto sociale che «trae godimento dalla sua vivace rappresentazione»: sulla base di tali osservazioni Auerbach sostiene che «per render chiaro questo intento del suo racconto, il Boccaccio gli ha creato intorno la cornice». L'analisi di Granese mette in luce come entrambi gli autori, pur partendo da prospettive diverse, convergono nell'individuare nella narrazione una forma di conoscenza e di comprensione del mondo e nell'evidenziare la complementarità tra le teorie di Benjamin e di Auerbach. Se Auerbach pone l'accento sulla cornice sociale e culturale del rac-

conto, individuando nel *Decameron* un esempio di narrazione “corniciata” all’interno di una società ideale, Benjamin sottolinea l’importanza del patrimonio della narrazione orale, da cui nasce anche la novella, puntando su un massimo di individuazione, svincolata da ogni cornice predefinita, in cui memoria individuale e memoria collettiva si intrecciano per dare vita a un’esperienza condivisa, suggerendo che il racconto può assumere forme diverse, a seconda del contesto culturale e delle intenzioni dell’autore, ma che in ogni caso esso rimane un atto di comunicazione e di creazione di senso. Un elemento di interesse è rappresentato, inoltre, dalla dimensione autobiografica di Calvino, acutamente rilevata da Granese. Attraverso la riflessione sulle teorie di Benjamin e di Auerbach riesce, infatti, a cogliere il personale rapporto dello scrittore con la narrazione breve, la *short story*, che diviene il luogo privilegiato per esplorare la complessità del reale. Nel momento stesso della rivelazione che «dal patrimonio della narrativa orale nasce la novella», la “sua” narrazione breve, emerge, in rapporto strettamente contestuale, un significativo riflesso autobiografico. L’ansia per il momento problematico del cominciare e del finire, che lo ha accompagnato lungo tutta la sua carriera di scrittore, si traduce così in una predilezione per la forma frammentaria e molteplice del racconto, in cui ogni storia diviene un tassello di un mosaico più ampio, aperto a suggestioni provenienti anche dalle teorie di Bachtin. L’eco risuona nell’attenzione al «perpetuo carnevale sovvertitore» e nella valorizzazione della «comicità piena», elementi che Calvino individua come costitutivi della «letterarietà», suggerendo che la narrazione, al di là delle sue funzioni cognitive e comunicative, può anche assumere una dimensione ludica e trasgressiva, in cui le convenzioni sociali e le gerarchie di valore vengono messe in discussione, cristallizzando in una forma vivente la complessità dell’universo, da cui il sottotitolo del libro di Granese.

La quarta e ultima parte del volume è dedicata a Pier Paolo Pasolini, assumendo l’*exemplum* inattuale di attualità che il poeta rappresenta. Granese ne declina il rapporto con i miti greci e con il concetto di «sacro», il dialogo con Gramsci e le contraddizioni irrisolte dell’identità italiana. L’attenzione si concentra sull’ibridazione stilistica, sul «rito mistico», sul rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, e sulla disamina del contesto storico-culturale del Sud Italia. L’analisi si focalizza sul rapporto tra mito, potere e identità nella produzione pasoliniana, offrendo una prospettiva critica che spazia dalla rivisitazione dei miti classici alla denuncia delle dinamiche di potere nella società contemporanea. Granese esplora la complessa dialettica tra il punto di vista moderno e la lezione dei miti, individuando le costanti tematiche e stilistiche che caratterizzano l’opera dell’intellettuale friulano.

Nella trilogia esegetica, dedicata a Pasolini, di quest’ultima sezione, l’indagine prende le mosse, nell’«*inattualità attuale*» dell’*educazione pasoliniana al sacro*, dalla centralità dei miti ellenici nell’immaginario del poeta, evidenziando la sua capacità di riattualizzare conflitti archetipici nelle nuove valenze e nei molteplici significati

della cultura moderna. Il discorso critico di Granese mette in luce come la modernità oscilli tra la tendenza a razionalizzare i miti e la volontà di recuperarne la sostanza astorica e metastorica, in quanto portatrice di valori universali: la trasposizione, quindi, sul piano mitico di eventi contemporanei, che si trasfigurano in fenomeni universali, assumono necessariamente un valore esemplare e paradigmatico. Confrontando le diverse interpretazioni del mito di Medea nel Novecento, ne evidenzia l'originalità della versione pasoliniana, che pone l'accento sulla dimensione antropologica e politica della vicenda, piuttosto che su quella psicologica. Esamina la figura del centauro Chirone, simbolo della fase primigenia del mito, e la sua evoluzione nel personaggio di Fenice, rappresentante del mondo eroico e dell'educazione aristocratica ed esplora la bipolarità pasoliniana della coesistenza delle due culture, espressa nella poesia *Callas*, che rifiuta la sintesi a favore della contestualità della tesi e dell'antitesi. In tal modo, Granese ridefinisce l'approccio pasoliniano, volto a risalire alle radici mitiche della tragedia greca, o a riplasmare il testo classico riportandolo alle origini rituali, soffermandosi sull'analisi del *Kindermotiv* nella *Medea* e rivelando come la sua «stringente necessità» sia legata alla volontà di colpire Giasone nel valore supremo della discendenza. A seguire, affronta il rapporto tra il *Trattamento* e il film realizzato, evidenziando come entrambi siano imprescindibili per comprendere l'immaginario e l'atto creativo dell'autore, ed esplora la sequenza pasoliniana dell'uccisione dei figli, organizzata intorno ai gesti rituali di Medea, che ne sottolineano il passaggio dalla vita alla morte. La disamina si volge, quindi, a *Teorema*, dove Granese pone in rilievo la scelta dell'autore di adottare la prospettiva del misterioso ospite – figura assimilabile a una divinità discesa in terra per vagliare una famiglia borghese – e ne illumina la manifestazione attraverso un rito mistico, una funzione religiosa che si concretizza in un'innocente carezza, accostandola a quella di Gerasim nei *Racconti* di Tolstoj, al fine di esaltarne la funzione salvifica e consolatoria. Viene inoltre sottolineato come il personaggio del padre, Paolo, si incammini verso il deserto, trovando un senso alla propria esistenza in linea con l'apostolato ecumenico del Santo di cui porta il nome. L'ordito conduce a concentrare l'attenzione sul *Discorso della Montagna* nel *Vangelo secondo Matteo*, trascorrendo, in maniera inattesa e sorprendente, dall'anabasi sul Monte Sacro dell'*Eschaton* cristiano, attraverso l'ibridazione stilistica delle componenti figurative e musicali, che conferiscono al film un'intensa liricità, alla catabasi nel Caos originario dello Jonio magno-greco. Passa, proprio a questo punto, ad analizzare come Pasolini esprima la sua idea di Meridione, avvolto in un'enigmatica aura mitica e metastorica, ricostruendone la discesa nel profondo Sud, con un richiamo alla sua inclinazione per l'Assoluto, per la ricongiunzione al Tutto prenatale, dove era ancora possibile una "iniziazione", cioè una armonizzazione mitica con i ritmi naturali, vista dal poeta, nel tempo pre-

sente, come risarcimento dalle ferite della Storia. Attraverso questa disamina, Granese dischiude una prospettiva critica originale e provocatoria sulla società italiana contemporanea, scandagliandone contraddizioni, ipocrisie e ferite latenti.

Nel secondo momento della trilogia, *Il contraddittorio incontro con Gramsci*, Granese parte dalla constatazione che solo a cominciare dal 1975, anno della morte di Pasolini e anno della prima edizione critica dei *Quaderni del carcere*, è possibile una lettura completa e organica del pluristratificato pensiero gramsciano. Ed è sulla base di un confronto diretto con l'edizione critica che occorre comprendere in che cosa consista realmente il gramscismo di Pasolini. Granese ne esamina alcuni punti essenziali, come i concetti di nazional-popolare e di spontaneità, partendo subito dal primo, sul quale, già dai testi originari, emergono diverse oscillazioni, anche se Pasolini riesce a intuire che Gramsci non teorizza, né tantomeno codifica, una letteratura nazional-popolare, esprimendo una posizione problematica e possibilista. Un'altra nozione gramsciana non pienamente compresa o addirittura fraintesa è, secondo Granese, quella di «spontaneismo». Pasolini, nelle *Ceneri di Gramsci*, contrappone la sua sensuale immersione nel mondo popolare al rigore, alla disciplina, al «pensiero puro ed eroico» di Gramsci; ma questa rigida dicotomia è in realtà un sintomo evidente della profonda scissione del suo io, perché nel pensatore sardo agisce la totalità organica dell'«uomo classico» che, ricreando continuamente un «insieme complesso», educa e rende storicamente efficiente la «spontaneità». Nel terzo e ultimo momento, *Pasolini e le contraddizioni irrisolte dell'identità italiana*, secondo un'acuta intuizione di Granese, Potere, Palazzo, Processo rappresentano i fantasmi diabolici che ossessionarono Pier Paolo Pasolini nei mesi precedenti la sua tragica morte: tre idee fisse, le cui iniziali coincidono con quelle del suo nome. Non certo scansioni metaforiche e fantastiche di una visione solo poetica, ma fattori costitutivi dell'orrendo universo borghese, su cui si accanivano le sue denunce provocatorie, che investivano la radice stessa della società antropologicamente omologata: il consumismo. Nel rapporto tra potere e sapere, in cui si concentra il problema dell'intellettuale come problema politico, Granese, andando alla radice, vi riesce a cogliere il messaggio «inattuale» di san Paolo, letto da Pasolini come una «rivoluzione nella rivoluzione», con particolare attenzione un'opera cominciata nel 1968 e ripresa nel 1974, *San Paolo*, che si presenta come un film da fare, dove il poeta-regista allude al presente scorrendo del passato e/o scrive una storia attuale alludendo a episodi e a personaggi lontani nel tempo. Si tratta, infatti, dell'abbozzo di una sceneggiatura per un film sul Santo, che, illustrandone temi e motivi, indica le trasposizioni e le analogie operate per far vivere nel mondo contemporaneo vicende di un'altra epoca storica. Approdando alla soluzione finale, Granese riesce originalmente a fare emergere che l'insospettato intreccio di un San Paolo presente «qui, oggi, tra noi» e della

sua apparente inattualità si salda, con lucida e stringente coerenza ideologica e stilistica, alla 'presa di posizione' degli scritti "corsari" e "luterani" contro le violenze del Potere e le figure diaboliche della sua tolleranza repressiva.

«*Consistency*». *L'universo cristallizzato in forma poetica* assurge, pertanto, nella sua globalità, a contributo di notevole spessore, sollecitando il lettore a un'indagine rigorosa sulle radici della nostra cultura e sulle sfide ineludibili del mondo contemporaneo. Un filo sotterraneo, in particolare, ne connette le diverse sezioni, attraverso l'esplorazione "armonica" di temi civili, etici e politici di stringente attualità. L'abilità di Granese nel tessere un fecondo dialogo tra epoche e discipline diverse – avvalorata da un'intelligente ricognizione degli studi che hanno segnato gli autori trattati – e la nitida eleganza di una prosa che agevola l'accesso anche ai più ardui nodi concettuali, ne sanciscono il valore originale e l'indubbio rilievo nel panorama degli studi umanistici. *Consistency...*, la lezione calviniana mai scritta, che inaugura la titolazione del volume, si configura, in ultima istanza, come un invito pressante a interrogarsi sul ruolo dell'intellettuale, sulle intersezioni tra arte e potere, e sul significato multiforme dell'identità culturale in un contesto universale, rivelandosi, altresì, un'opera quanto mai attuale nell'intricato e decadente scenario culturale, sociale e politico che connota la nostra contemporaneità.